

POLITICA

Le ferite del Pd Minoranze in rivolta contro l'asse col Cav

- **Scontro** tra il segretario e Rosy Bindi. Lei lo interrompe: «Basta con l'uomo solo al comando»
- **Civati**: «Legge nordcoreana». Speranza: «Errori ci sono stati, ma ora bisogna andare avanti»

ANDREA CARUGATI
ROMA

L'Italicum divide il Pd. Forse più di quanto si potesse immaginare. Il partito che meno di un mese fa aveva votato a larghissima maggioranza la staffetta tra Matteo Renzi e Enrico Letta a palazzo Chigi, ieri si è ritrovato a Montecitorio a un passo dal baratro.

Per venti voti l'emendamento del popolare Gitti sulla doppia preferenza di genere viene bocciato, salvando l'accordo Renzi-Berlusconi. C'è voluta la presenza in Aula di oltre venti membri del governo (richiamati in tutta fretta alle 15 dalla collega Boschi) per scongiurare la clamorosa caduta. Segno che tanti democratici, e soprattutto democratiche, quell'emendamento che in un colpo solo ripristinava le preferenze e la parità tra i sessi l'hanno votato. L'incontro di Renzi con il gruppo dei deputati, ieri mattina al Nazareno, è stato molto brusco. Lui ha avvertito: «Chi non vota oggi dovrà spiegarlo fuori». E ha fatto riferimento a scenari drastici in caso di affondamento dell'Italicum.

Con Rosy Bindi il premier ha avuto un frontale. Lui le ha rimproverato l'intervista in cui lei spiegava che «il Pd ha sacrificato valori della Costituzione all'accordo con Berlusconi». Lei lo ha interrotto, parlando di una «ferita profonda» nel voto di lunedì sulla parità di genere: «Noi abbiamo un'idea diversa della democrazia di un uomo solo che fa le cose buone». La presidente dell'Antimafia resta molto critica sulla legge: «Le liste bloccate sono inaccettabili. Per le persone normali sono il cuore del Porcellum che toglie potere agli elettori». E annuncia il suo sì al «Gitti».

Nelle stesso ore anche Bersani, ad Agorà, tuonava sul quartier generale: «Un errore dare al Cavaliere l'ultima parola. Se l'avessi fatto io...». I due big della vecchia guardia rappresentano la punta dell'iceberg di un malessere assai diffuso, che riguarda innanzitutto il merito della legge elettorale. Nella stessa

riunione del mattino Maino Marchi, deputato emiliano, si dimette da capogruppo in commissione Bilancio per protesta contro l'intervista di Renzi a Fazio, in cui il premier aveva parlato di poltrone in riferimento alle quote rosa: «C'è un problema di cultura politica nel voto di ieri e nelle parole di Renzi. La legge lo voto, ma non posso più guidare i deputati in commissione».

Francesco Boccia si alza in Aula per annunciare il suo sì agli emendamenti sulle preferenze, e annuncia le sue dimissioni da renziano: «Io ho votato Renzi al congresso e sono andato in giro a dire che cambieremo l'Italia e tutto questo non sta accadendo. Questa legge trasforma l'Italia in un pantano, io non faccio più parte della maggioranza. Non vorrei che, nel giro di due mesi, si sia completamente stravolta la cultura del Pd». Anche Alessandra Moretti attacca: «Nel segreto 60 vigliacchi fanno il lavoro sporco contro la parità di genere».

Prima del voto sull'emendamento Gitti, il capogruppo Roberto Speranza prende la parola in Aula per cercare di

ricompattare la truppa: «Non possiamo bloccare all'inizio il treno che sta partendo. Gli errori lunedì ci sono stati e sono stati gravi, ma non possiamo cancellarli con altri errori». Un appello che sembra convincere il grosso dell'area Cuperlo, con Fassina e D'Attorre che annunciano il loro sì sofferto alla legge. Spiega D'Attorre all'Unità: «Il mio voto favorevole è tale solo per non bloccare il percorso delle riforme. Ma restano tanti, troppi punti critici, che dovranno cambiare al Senato. Altrimenti non ci potrà essere un altro voto favorevole».

Sulla stessa linea anche l'ex viceministro Fassina che parla di «una sofferenza molto profonda» nel gruppo. «Siamo stati vicini al punto di rottura, alla fine è prevalso il senso di responsabilità ma ci aspettiamo dal Senato il superamento delle liste bloccate». Parità di genere, e il meccanismo delle soglie (37% per il primo turno e l'8% di sbarramento per i partiti non coalizzati) sono gli altri due temi caldi per l'area Cuperlo. Pippo Civati, che arriva a paragonare l'Italicum alla legge Nord coreana, ironizza sull'atteggiamento dei colleghi di minoranza: «Ci stanno dicendo che il testo della Camera è brutto forte ma che al Senato migliorerà. Mi chiedo perché dovrebbe cambiare qualcosa se in due mesi le cose sono solo peggiorate. E Al Senato il Pd ha meno voti...».

Marco Meloni, lettiano, in Aula propone le primarie per legge, con l'appoggio di Fassina, Bindi e altri deputati. Anche questo viene bocciato, alla fine Meloni annuncia che non voterà la legge: «Non ha i requisiti minimi, rischia di essere incostituzionale. E ho forti dubbi sulla volontà politica di cambiarla in Senato». Di fatto la fragile tregua serale nel Pd poggia proprio sulla possibilità di correzioni a palazzo Madama. «Per noi sarà un impegno prioritario riprendere il tema della parità di genere», assicura Lorenzo Guerini, portavoce della segreteria Pd. Ma avverte: «Nell'ambito di un confronto con gli altri soggetti dell'accordo». Come dire, senza il sì di Berlusconi difficile che si possa fare. Alla minoranza per ora basta. Non alla Bindi che non partecipa al voto finale. E il senatore civitanese Corradino Mineo avverte: «Credo che la legge elettorale non abbia più i numeri per passare così com'è al Senato. Se fossi in Renzi avrei a delle modifiche...».

IL CASO

Sfogo di Fucksia contro i colleghi M5S Rischia l'espulsione

Ancora veleni tra i 5 stelle al Senato. Dopo Bartolomeo Pepe, sfiduciato da un meet up campano da ieri a rischio espulsione anche Serenella Fucksia, sfiduciata dal meet up di Fabriano dopo uno sfogo con la tv del Fatto in cui diceva che «il problema del 5 stelle è che c'è gente che non capisce un c... e pensa di capire». Fucksia si scaglia contro le espulsioni e sulla democrazia interna dice: «Non può essere che decidono tutto in sei. Con il fanatismo non si costruisce molto».



Il premier Matteo Renzi FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Bersani: «Se avessi invitato io Berlusconi... Apriti cielo»

- **L'ex segretario Pd**: «Matteo fa un po' di movida, è rischioso... E non dia tanto potere di veto al Cavaliere»

NATALIA LOMBARDO
ROMA

A due settimane dal suo ritorno alla Camera dei deputati, accolto da una standing ovation, Pier Luigi Bersani è rientrato pienamente nel dibattito politico dopo il periodo di convalescenza. Così ieri ha rilasciato un'intervista ad Agorà su RaiTre, dicendo la sua sulle prime settimane di governo. «Renzi è lì da qualche settimana. Ora vediamo dove si va a parare. Renzi alza le aspettative per un risveglio di fiducia e fa anche un

po' di movida nel Paese. È una cosa che comporta dei rischi».

C'è una cosa che l'ex segretario del Pd non perdona però a Matteo Renzi, ed è in generale l'aver restituito spazio e concesso potere di veto a Silvio Berlusconi. Nel primo caso, a proposito del faccì a faccia tra Renzi e il Cavaliere nella sede del Pd al Nazareno, Bersani è convinto che «se l'avessi fatto io, sarebbero venute giù le cataratte. Avrei avuto furibondi titoli di giornale. Era un altro clima, un'altra stagione». Ma alla domanda se lui avrebbe incontrato il leader di Forza Italia per trovare un accordo sulla legge elettorale, l'ex segretario risponde: «Io no. Forse c'è stato un di più. Dopo di che devi parlare con tutti, va da sé. Ma questo non significa dare l'ultima parola a Berlusconi».

Tantomeno concedergli quel potere di veto, come è successo sulla parità di genere. E di dare l'ultima parola al Cavaliere, spiega, «non c'è nessuno biso-



Pier Luigi Bersani ieri ospite di Agorà

gno, nemmeno dal punto di vista numerico. Bisogna metterci misura. Io quando sento che le quote rosa non si fanno perché Berlusconi non è d'accordo, osservo che non stiamo parlando di una soglia d'accesso o di una tecnicità

che riguarda i collegi. Stiamo parlando di qualcosa di fondo». E dell'Italicum Bersani critica alcuni punti, come è emerso anche dal dibattito: «Capisco che possono esserci stati degli accordi, che su alcuni di quei punti Berlusconi è molto affezionato però dovrà farsene una ragione anche lui».

Insomma, l'approccio è completamente diverso tra i due, e, secondo l'ex segretario, «c'è il rischio che nel Pd non si discuta più abbastanza», o che troppo facilmente «si pensa che destrutturare significhi avanzare, innovare». Bersani la chiama «distruzione creativa», ma con la sua concretezza emiliana ricorda che «quando si toglie qualcosa da sotto i piedi bisogna essere sicuri di metterci qualcos'altro» e discutere nel partito o nei gruppi.

Riguardo alle misure economiche i 10 miliardi di euro che Palazzo Chigi oggi dovrebbe destinare al taglio dell'Irpef ai redditi bassi, Bersani pro-

muove a metà il governo: «Non riusciremo mai ad avere un'operazione sostanziale sulle tasse se non aumentiamo la fedeltà fiscale». La riduzione dell'Irpef «si può fare, ed è anche giusto farla, ma accertandosi che, con l'altra mano, non si vada a colpire la sanità o i servizi locali». Bersani osserva che «un'altra ipotesi prevede di dare una mano agli investimenti in campo industriale. Abbassare il cuneo fiscale non portò a investimenti. L'operazione che fece Prodi fu una delusione per me e anche per lui», ricorda a proposito della sua esperienza nel secondo esecutivo Prodi.

L'ex segretario Pd osserva che «per misurare gli obiettivi è molto importante capire dove li si prende 'sti soldi. Per fare le riforme serve anche un po' la capacità di stupire: deve esserci anche un effetto d'urto» ma è anche meglio «fare un po' più di quello che si dice e non il contrario. Perché il risultato altrimenti è la sfiducia».